

Ribaltamento della legge dell'appropriazione.
(Grundrisse, pag. 433)

E ora dal punto di vista del capitale: nella misura in cui si considera il *capitale eccedente*, il capitalista rappresenta il valore per se stante, il denaro nel terzo momento, la ricchezza, mediante una semplice *appropriazione di lavoro altrui*, in quanto ciascun momento del capitale eccedente, materiale, strumento, mezzo di sussistenza, si risolve in *lavoro altrui* di cui il capitalista non si appropria mediante lo *scambio* con valori esistenti, ma di cui si è appropriato *senza scambio*. Certo la *condizione originaria* di questo *capitale eccedente* appare essere lo scambio di una *parte dei valori che gli appartengono*, o del *lavoro materializzato* che esso possiede, con la capacità lavorativa vivente estranea. Condizione per la formazione di capitale eccedente I – se così chiamiamo il capitale eccedente quale esce dal processo di produzione originario –, ossia per l'*appropriazione di lavoro altrui, di lavoro materializzato altrui*, risulta essere il possesso di *valori* da parte del capitalista, di cui *formalmente* egli scambia una parte con la capacità lavorativa vivente.

Diciamo formalmente poiché il lavoro vivo gli deve restituire, risarcire anche i valori *scambiati*. Ma, comunque sia, condizione per la formazione di *capitale eccedente I*, ossia per l'appropriazione del lavoro altrui o dei valori nei quali esso si è materializzato, risulta essere lo scambio di valori appartenenti al capitalista, da lui gettati nella circolazione e da lui offerti alla capacità lavorativa vivente – di valori cioè che *non* provengono dal suo *scambio* con il lavoro vivo o dal suo riferirsi come *capitale al lavoro*.

Ma immaginiamoci ora il capitale eccedente gettato nuovamente nel processo di produzione, che realizza di nuovo il suo plusvalore nello scambio, e che riappare come nuovo capitale eccedente all'inizio di un terzo processo di produzione. Questo *capitale eccedente II* ha presupposti diversi da quelli del capitale eccedente I. Il presupposto del capitale eccedente era dato da valori appartenenti al capitalista e da lui gettati nella circolazione, o più esattamente nello scambio con la capacità lavorativa vivente. Il presupposto del capitale eccedente II non è altro che l'esistenza del capitale I; in altri termini, il presupposto che il capitalista si è già appropriato, senza scambio, il lavoro altrui. Ciò lo pone in condizione di ricominciare sempre da capo il processo. Certo, per creare il capitale eccedente II egli ha dovuto scambiare una parte del valore del capitale eccedente I, sotto forma di mezzi di sussistenza, con capacità lavorative viventi; ma ciò che egli ha scambiato in questo modo erano originariamente valori che egli ha portato nella circolazione non traendoli da un proprio fondo; si tratta invece di lavoro materializzato altrui di cui egli si è appropriato senza dare in cambio alcun equivalente e che ora egli scambia nuovamente con lavoro vivo altrui, e anche di materiale ecc. in cui questo nuovo lavoro si realizza e crea valore eccedente, che sono venuti in suo possesso senza scambio, per semplice appropriazione. *L'appropriazione passata di lavoro altrui appare ora come la semplice condizione per la nuova appropriazione di lavoro altrui*; oppure, il fatto che un lavoro altrui in forma oggettiva (materiale), sotto forma di valori esistenti, si trovi in sua proprietà, appare come condizione perché egli possa nuovamente appropriarsi di capacità lavo-

rative *viventi* estranee, e perciò di lavoro eccedente, di lavoro senza equivalente. Il fatto di essersi già contrapposto come capitale al lavoro vivo si presenta come unica condizione in virtù della quale egli non solo si conserva come capitale, ma anzi come capitale crescente si *appropria* in misura crescente di lavoro altrui senza un equivalente, o in virtù della quale egli espande il suo potere, la sua esistenza di capitale di fronte alla capacità lavorativa vivente, mentre d'altra parte pone sempre di nuovo la capacità lavorativa vivente nella sua indigenza soggettiva e priva di sostanza come capacità lavorativa vivente. La proprietà — il lavoro altrui passato o oggettivato — appare come l'unica condizione per l'ulteriore appropriazione di lavoro altrui presente o vivo. Nella misura in cui un capitale eccedente I è stato creato attraverso il semplice scambio tra lavoro materializzato e capacità lavorativa vivente — uno scambio interamente fondato sulle leggi dello scambio di equivalenti valutati in base alla quantità di lavoro o di tempo di lavoro in essi contenuto — e *nella misura in cui* in termini giuridici tale scambio non presuppone altro che il diritto di proprietà di ciascuno sui suoi propri prodotti e la libera disposizione su di essi — nella misura in cui però il rapporto tra il capitale eccedente II e I è dunque conseguenza di questo primo rapporto — noi vediamo che, per una singolare conseguenza, il diritto di proprietà si rovescia dialetticamente, dal lato del capitale, nel diritto sul prodotto altrui o nel diritto di proprietà sul lavoro altrui, nel diritto di appropriarsi del lavoro altrui senza dare un equivalente, e dal lato della capacità lavorativa nel dovere di comportarsi rispetto al proprio lavoro o al proprio prodotto, come rispetto a una *proprietà altrui*. Il diritto di proprietà si rovescia, da una parte, nel diritto di appropriarsi del lavoro altrui, e, dall'altra, nel dovere di rispettare il prodotto del proprio lavoro e il proprio lavoro stesso come valori appartenenti ad altri. Lo scambio di equivalenti, che appariva come l'operazione originaria che esprimeva giuridicamente il diritto di proprietà, si è però girato in modo tale che da una parte si scambia solo in apparenza, in quanto la parte di capitale scambiata con capacità lavorativa vivente è, in primo luogo, essa stessa *lavoro altrui*, appropriato senza equivalente, e, in secondo luogo, *deve essere risarcita con un'eccedenza di capacità lavorativa*, e dunque di fatto non viene ceduta, ma soltanto tramutata da una forma nell'altra. Il rapporto di scambio è quindi venuto a cadere del tutto, o è *pura apparenza*. Inoltre in origine il diritto di proprietà appariva fondato sul proprio lavoro. Ora la proprietà appare come diritto sul lavoro altrui e come impossibilità del lavoro di appropriarsi del proprio prodotto. La separazione completa tra proprietà, e ancor più tra ricchezza e lavoro, si presenta ora come conseguenza della legge che partiva dalla loro identità.

Dal processo di produzione e di valorizzazione risulta infine soprattutto la riproduzione e la nuova produzione del *rapporto tra capitale e lavoro stesso, tra capitalista e operaio*. Questo rapporto sociale, rapporto di produzione, si presenta in effetti come un risultato del processo che è ancora più importante dei suoi risultati materiali. Nell'ambito di questo processo cioè l'operaio produce se stesso come capacità lavorativa e il capitale che gli sta di fronte, così come d'altra parte il capitalista produce se stesso come capitale e la capacità lavorativa vivente che gli sta di fronte. Ognuno riproduce se stesso in quanto riproduce il suo altro, la sua negazione. Il capitalista produce il lavoro come lavoro altrui, il lavoro produce il prodotto come prodotto altrui. Il capitalista produce l'operaio e l'operaio produce il capitalista ecc.